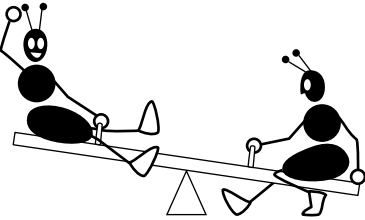




Quando si dice la forza popolare. Ne sanno qualcosa i dirigenti della Tsi che, loro malgrado, hanno dovuto fare marcia indietro e promettere la messa in onda in prima serata del documentario «Biasca contro» di **Victor Tognola**. Una vicenda che ha suscitato non poche polemiche e mobilitato ben 3.000 persone, disposte a firmare la petizione poi consegnata alla Tsi con tanto di caprone nero razza biasca a seguito. Di fronte a tanto entusiasmo – e il piglio deciso del caprone – il vertice dell’azienda ha ceduto.

Alti



Bassi

Una gaffe, una provocazione – come lui stesso ha sostenuto – o forse solo pensieri in libertà «vigilata», dato che il questionario doveva restare «top secret». Sta di fatto che **Sergio Montorfani**, capo Sezione del lavoro, l’ha sparata grossa: aboliamo le casse di disoccupazione sindacali. Un’idea assolutamente personale, ha subito precisato Montorfani quando è scoppiata la protesta. Lo crediamo sulla parola. E aspettiamo con curiosità la risposta della direttrice del Dje all’interpellanza Lurati.



Duecento anni di storia a cura di padre Callisto Caldelari

Il primo progetto per una Diocesi ticinese

Esattamente 200 anni fa partiva il primo progetto di una Diocesi Cattolica Ticinese. Le nostre parrocchie, allora dipendenti di Como e Milano sarebbero state rette da un vescovo locale. Il 6 maggio 1804 il Piccolo Consiglio (attuale Consiglio di Stato) licenzia un messaggio all’intenzione del Gran Consiglio sullo “stabilimento dei vescovadi in Svizzera”. Il Governo aveva preso l’occasione da una circolare del Landamano della Svizzera “intorno alle istruzioni da darsi al Deputato alla Dieta di quest’anno”. Il Legislativo ne discute il 18 magio e dichiara: “Il Cantone Ticino, appoggiato al paragrafo 12 dell’Atto federativo crede che sia di competenza dei singoli Cantoni e non della Dieta il risolvere sulla convenienza di avere, o non avere, un vescovo nel proprio Cantone; e perciò il Deputato si asterrà di accedere a qualunque concordato che la Dieta potesse proporre in nome della Confederazione, dimandando in ogni caso l’autorizzazione di fare un concordato alla Santa Sede”.

Più che la posizione del Gran Consiglio, che rivendica un proprio diritto, importante è quello del Piccolo Consiglio che, nel messaggio citato, mette le motivazioni per modificare la giurisdizione ecclesiastica ticinese. Leggiamo i passi più importanti:

“La necessità di ottenere che il Cantone Ticino formi un vescovado isolato, e da se, ci sembra evidente, ed incalcolabili ne risultano talmente agli occhi gli vantaggi, che basterà ricapitolarli. Con questo stabilimento, e si porrà fine a delle tasse gravose e sbilanciate alla Curia di Como e di Milano, in paragone dei Nazionali Italiani, e si procurerà un sollievo ed un risparmio alle finanze domestiche delle famiglie che trovansi costrette a mantenere la gioventù che cresce per il ministero degli altari nei Seminarj forestieri con grave danno anche per il pubblico, mentre esportano e consumano nell’estero delle somme di denaro che consumate in paese servirebbero ad accrescervi i comodi e l’abbondanza.

A questo s’aggiunga che un Seminario e di tutti gli uffici che costituiscono una Curia, sarebbero sorgenti bastanti a far prosperare i circondarj dei luoghi ove esistono, ed a spandere un lustro ed un decoro generale su di una intera popolazione; infine l’utile politico ed incalcolabile di non dover mandare una scelta porzione di gioventù che dovrà poi influire sull’animo e sulle azioni dei cittadini di tutte le classi dello Stato, in forza dell’augusto loro ministero, a bere a straniere fonti, coi primi elementi della scienza, le idee, le inclinazioni d i costumi che



non sono quelli della loro Patria. Se riguardiamo poi la cosa dalla parte puramente della religione, chi non vede a quale pericolo sarebbe la medesima esposta se il nostro Cantone venisse, per esempio, unito alla Diocesi di Coira, e fossimo costretti a mandar i nostri teneri allievi in un paese ove si professano delle massime religiose non conformi alle nostre? Inoltre la lontananza della Curia, quale rilassatezza non produrrebbe nella morale ed in tutti li sacri doveri della maggior parte del clero, e per conseguenza nella morale e nei costumi del popolo?

Questo inconveniente sarebbe uguale, se la nostra Diocesi fosse unita a quella di Lucerna. Né alcuno faccia l’obiezione che lo stabilimento di un vescovado, di un seminario, di una Curia nel Cantone dimanda dei fondi conseguenti che lo Stato non è forse in grado di fornire. I fondi attualmente usufruiti dai monsignori Arcivescovo e Vescovo di Milano e di Como nel nostro Cantone sono più che sufficienti all’uopo, né mancheranno altronde nel Cantone istesso delle altre risorse, senza aggravare il popolo e senza toccare alla finanza dello Stato per aumentarle abbondantemente. Perciò in virtù di queste ragioni politiche ed economiche, voi stessi rilevare, come: diversità di lingua, incomodi di viaggio, che il Piccolo Consiglio v’invita a dare al Deputato alla Dieta delle positive istruzioni, perché insista:

1) Perché la nomina dei vescovi sia di diritto del Cantone o Cantoni che formeranno una Diocesi; 2) Perché il Cantone Ticino abbia a formare una Diocesi isolata; 3) Perché i fondi che occorreranno per il decoroso sostentamento d’una Curia sia a carico di ciascuna Diocesi; 4) Perché protesti formalmente contro qualunque aggregazione del Cantone Ticino ad altra Diocesi Elvetica, in caso che non possa ottenere di formarne una separata”.

Questo progetto di una diocesi ticinese avrà una lunghissima gestazione. Solo nel 1888 si arriverà ad una soluzione di compromesso unendo le parrocchie ticinesi alla Diocesi di Basilea, ma retta da un Amministratore apostolico di Lugano con carattere vescovile, e solo nel 1971 sarà eretta la Diocesi di Lugano. Perché di Lugano e non di Bellinzona?... Perché la chiesa maggiore di Lugano era già semi-cattedrale rispetto a Como. Inoltre esistendo già una lotta politica per la capitale civile, non si voleva un’altre diatriba, forse maggiore, per la sede vescovile.

Balaustra di brezza di Angelo Alimonta, pastore protestante

Tutti in piazza

Il Corriere della Sera dell’ 11 scorso riferisce in un articolo (pag. 19) pieno di entusiasmo la “buona notizia” che in un Liceo in Puglia gli studenti hanno portato in piazza la filosofia organizzando un “festival della filosofia” al quale parteciparono settecento studenti provenienti da tutto il Salento.

Naturalmente coinvolgendo le tecnologie e i linguaggi della contemporaneità: sms, e-mail, chat, radio, video, fumetti ecc. Non mancano, come si vede in una fotografia, le magliette con la scritta “giovani pensatori”. Dunque un successo: finalmente il pubblico si appropria della filosofia in uno spazio pubblico. Dal chiuso dell’aula scolastica soffocata nella noia, all’aperto pieno di vita dello spazio pubblico, come agli inizi nella Grecia antica: l’agorà (la piazza) della polis (la città).

È innegabile che aprire nuovi spazi e luoghi alla filosofia, all’interesse o alla curiosità per la filosofia, qualunque cosa si intenda con questa strana e abusata parola (c’è anche una filosofia del pallone come del vino e di infinite altre cose) può essere e forse è una provocazione sensata e utile. Ma c’è anche da chiedersi che cosa significa “fare filosofia” e se proprio questo portarla in piazza sia il modo giusto, che porti a qualche risultato oltre il successo immediato.

Intanto non è assolutamente vero, come si sostiene nell’articolo citato, che la filosofia nella nostra cultura sia nata e vissuta nelle piazze della Grecia antica e quindi si ritorni al luogo naturale della filosofia. Nelle piazze allora come oggi nei mezzi di comunicazione di massa, sono nate le opinioni, la chiacchiera, le dispute da bar (già c’erano): il contrario del fare filosofia, ciò a cui il fare filosofia fin dalle origini si oppone. Anche allora, come sempre, il fare filosofia cioè, come dice la parola, l’amore per la saggezza, non è offerto al mercato, è nato non nella dispersione ma nella concentrazione, non nella comunicazione pubblica indistinta ma nel dialogo anzitutto con se stessi e quindi con altri ben precisi partecipanti ben disposti al pacato confronto, alla ricerca del vero e del bene che gli è inseparabile. Ossia nella “scuola”, nobile parola, luoghi non chiusi ma appartati, in cui sono nate tutte le grandi opere filosofiche dell’antichità da Platone ad Aristotele a Epicuro a Plotino e via dicendo o nella solitudine del dialogo interiore come Epitteto o Marco Aurelio o Seneca o Agostino o Boezio e via di seguito. Difficile se non impossibile immaginare Kant in piazza o vocante in un dibattito in televisione. Il quale Kant, rispondendo in sostanza alla domanda “che cosa vuole dire fare filosofia?” scrive: “vuol dire imparare a pensare con la propria testa”. Questo è, insieme, ciò che è o dovrebbe essere comune a tutti (si può pensare con la testa altrui?) ma anche ciò che è e può essere solo compito e impegno assolutamente individuale. Qui sta il punto discriminante o la scelta radicale (nessuno me lo impone) che costituisce il fondamento della dignità dell’individuo umano come persona.

Stimoli a questa scelta possono essere percepiti e accolti anche nella piazza e dalla piazza. Ma il pensare con la propria

testa in realtà si oppone alla piazza. Non può essere vissuto, realizzato, confermato se non nel rapporto con se stesso, sia pure non esclusivo, anzi aperto con e verso l’altro, gli altri. Ma, di nuovo, l’altro non è la gente in piazza.

Nell’articolo citato vengono riferite le parole di una docente che spiegano il senso dell’evento, e che qui trascrivo: “Abbiamo trasformato il modo di insegnare la filosofia, non più cronologicamente ma per temi lavorando sui testi e traendo dagli autori i concetti più vicini a noi. Alla storia della filosofia abbiamo anteposto la filosofia, il pensiero”.

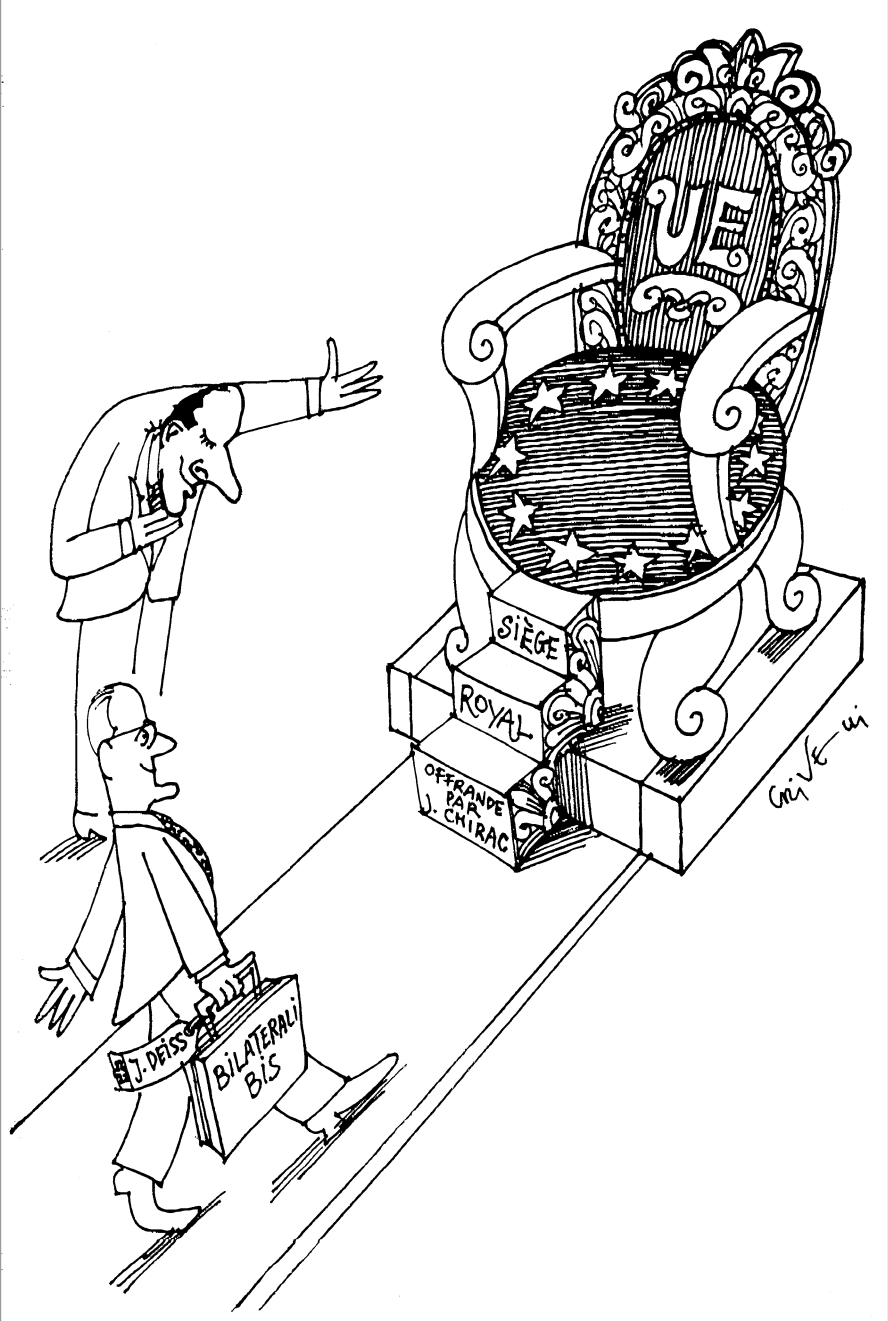
Non per pignoleria (spero) ma per chiarezza: può essere insegnata la storia della filosofia, già scritta in grandi e piccoli manuali, cronologicamente o seguendo un filo tematico poco importa, come può essere insegnata la storia di qualsiasi altra disciplina scientifica o attività umana. Ma la filosofia in quanto tale non può essere insegnata. L’interesse e l’impegno a pensare con la propria testa possono essere mostrati in atto, stimolati dall’esempio. Ma non c’è nulla di già fatto da altri che possa semplicemente essere insegnato e imparato. Questa è solo storia della filosofia, il rifugio per chi non ha nessuna voglia e nessun interesse per fare filosofia. Si può e si deve fare filosofia anche ignorando tutto della storia della filosofia. Anche se è presunzione non tener conto, non confrontarsi con ciò che altri hanno pensato prima di noi, spesso molto meglio di noi. Comunque, per noi, uno stimolo a pensare anche appropriandoci, rendendo proprio, comprendendo, non per pigrizia ma per convinzione, il pensiero altrui.

Solitudine e dialogo, dialogo e solitudine sono i ritmi vitali essenziali del fare filosofia. Correndo fino in fondo (ma una fine non c’è) il rischio di pensare con la propria testa. Anche l’affermazione “alla storia della filosofia abbiamo anteposto la filosofia, il pensiero” può essere interpretata, di nuovo, come informazione storica: questo è il pensiero di Platone, che non mi coinvolge minimamente.

Oppure non solo conoscere ciò che altri hanno pensato e scritto, ma accettarne la sfida, il confronto, entrare in dialogo per accogliere o rifiutare o correggere o sviluppare. Non il pensiero di Platone come fatto storico morto e sepolto, ma il pensare di Platone ora con me con il quale a mio modo, con la mia testa, mi confronto e reagisco. Questo è fare filosofia con Platone, ben al di là e ben più soddisfacente e fruttuoso del conoscere il pensiero di Platone.

Tutto questo discorsetto per dire una cosa molto semplice: non credo affatto, osservando la società in cui viviamo, che manchino occasioni e stimoli, soprattutto per i giovani, per non pensare con la propria testa, ma al contrario per intruparsi nel non pensare comune, nella moda dominante, nell’essere dentro per la paura di star fuori. La ricerca della verità, del bene come di tutto ciò che ha valore non sta in piazza se non, forse, per qualche momento. “Abita (può abitare, se vuoi) non fuori ma dentro di te” (Agostino). Tanto per terminare con una (discutibile) citazione filosofica.

Settegiorni di Adriano Crivelli



Il nostro sondaggio Internet		
La domanda di questa settimana:	I risultati di questa settimana:	Il sondaggio della settimana prossima:
L’iniziativa popolare per far pagare più imposte a banche e società anonime (con l’aumento dell’aliquota da 9 a 13 punti) è riuscita. Condividete l’iniziativa?	Si: 75% No: 21% Sì, ma con un’aliquota minore di quella proposta: 4%	Le contestazioni giovanili contro i McDonald’s: sono sbagliate; sono giuste, ma condanno la violenza